LA PADANIA – 3 MAGGIO 2009

# E’ nato il vero cantiere del cambiamento

*di Sandro Bondi*

L’approvazione definitiva del federalismo muove a riflessioni non contingenti sulla prospettiva del sistema paese. Nonostante le perplessità, spesso discutibili, di una parte dell'opposizione e di alcuni organi di stampa, il federalismo riapre la partita sistemica della ricostruzione e dello sviluppo della nazione intera. A questo livello, é inevitabile, oggi, richiamare alla mente quel pasticcio che fu la riforma del Titolo V della Costituzione, voluta dalla sinistra - che già accusava i prodromi della crisi epocale che tutti riconoscono, anche in casa del Pd riconoscono -, approvata quasi manu militari in Parlamento, con un'inezia di voti di maggioranza. Con questa pseudo-riforma, la sinistra, non a caso, cominciò quel suo inarrestabile declino che, con il Governo Prodi, è giunto a livelli mai raggiunti nella storia repubblicana.

La mens politica di quell'operazione presentava tratti di collettivismo burocratico, perché alimentava caste e sotto-caste sui territori, bacini interi di voti della sinistra e, nel contempo, attribuiva alle Regioni competenze da sempre di competenza statuale, perché di valenza nazionale. La categoria di "interesse nazionale" non veniva superata in alcun modo, bensì bypassata con una strategia retorica - l'esigenza unitaria - con ciò mettendo in competizione Stato e Regioni su singole materie. Il legislatore accentuava, così, il peso della successiva traduzione delle materie di competenza dello Stato attraverso la sussunzione formale di questo complesso di questioni alla categoria di "esigenza ordinaria" di carattere statuale. Un vero e proprio monstrum giuridico e una decisione politica infausta.

Il vero federalismo, che oggi vede finalmente la luce, realizza oggettivamente una rivoluzione, come anche Il Sole24Ore (giovedì 30 aprile) sottolinea: "Dopo 150 anni il fisco diventa federale". Il che, com'é ovvio a chiunque sia intellettualmente onesto, non é risultato di piccolo momento. Ma urgono anche altre riflessioni in materia. Perché la dimensione federale costruisce, di fatto, oltre ad un'altra realtà di "pubblico" e di Stato, anche un'altra idea di Italia, mediante la restituzione ai territori di una valenza strutturale finora soltanto immaginata dai sociologi e dai politologi.

Richiamiamo l'analisi di alcuni anni fa di Giulio Tremonti sul mutamento necessario del regime di tassazione e sull'eccesso di statolatria, in Italia e non solo in Italia, come, parimenti, la lettura sociologica, sempre puntuale e raffinata, di Giuseppe De Rita sulla destrutturazione della società e delle comunità. La società ridotta a "coriandoli" e frammenti.

La filosofia politica riconosce, in questi ultimo tempi, la maturazione ultima di questo processo e pone l'accento sull'allarme sociale e comunitario che un processo di questo impatto destrutturante possa avere sul futuro delle comunità e perfino sull'antropologia democratica.

Quest'analisi e stata anticipata da Robert Putnam in America, nella constatazione di un sempre più massiccio isolamento degli individui all'interno dei territori e delle comunità, grandi e più piccole. Una società, osservava Putnam, in cui gli uomini "giocano a bowling da soli", fatto strano ed estraneo alla mentalità ad un tempo individualistica e comunitaria degli Usa.

Anche l'Europa e l'Italia stanno, oggi, correndo questi rischi e, dunque, la riscoperta del territorio, unitamente ad un'idea di politica più vicina alle esigenze ed ai bisogni dei singoli cittadini giunge a proposito. E’ un momento alto di soluzione sociale e, nel contempo, politica. La sinistra legge, invece, i territori solo come serbatoi di voti e distretti economici. Ecco allora

che l'egemonia di un tempo si traduce in corporativismo di retroguardia. Con tutto quel che siffatto processo comporta a livello di tenuta della coesione sociale e politica della nazione.
In sostanza, allora, approvato il federalismo, i territori tornano ad essere protagonisti, soggettività sociali, antropologiche e culturali formalmente riconosciute dalla statualità come edificatori di realtà pubbliche.

La politica, congiuntamente, riguadagna la preziosa chance di ricomprendere se stessa come progetto per la crescita di un determinato territorio e processo sistemico di ascolto e di intervento capace di far circolare la ricchezza immateriale e materiale all'interno di confini ben definiti. L'unità nazionale diventa, così, un fattore non solo legato ad una non meglio definita "visione comune" - spacciata magari per "bene comune" e, invece, rilanciata da determinate élite per singoli gruppi di potere - ma, ben più significativamente, connesso alla responsabilità delle classi dirigenti.

Un simile processo complessivo sarà, così, salutare per la politica, la nazione e la cultura politica. A questo riguardo - vogliamo ora considerare il fattore della cultura politica – è utile ripensare alla genesi della dimensione federalista in Italia. Adriano Olivetti, in questo figlio anche di Carlo Cattaneo, aveva, già all'indomani dell'approvazione della Carta Costituzionale, preconizzato un futuro federalista per il nostro Paese, fondato sui legami socioeconomici e culturali tra le comunità territoriali. Una possibilità, questa, aperta al futuro e di grande prospettiva progettuale, che considerava lo Stato, nel dopoguerra, una forma politica coestensiva al potere pubblico, ma, proprio in quanto tale, non centralistica e centralizzata. Statualità non è, insomma, statolatria.

Dunque, Olivetti pensava già ad un futuro in senso federalista per l'Italia e lo faceva avendo presenti sia le complesse storie delle comunità territoriali - non coincidenti con le cosiddette "comunità locali" e perciò con una ristretta e folkloristica cultura localistica, pensiamo a macroregioni, con gigantesche risorse e altrettanto gigantesche esigenze, come la Lombardia e la Sicilia - sia le possibilità socioeconomiche e di interscambio operanti tra aree territoriali ed economie regionali. Un insieme di pensieri e analisi che possiamo, oggi, leggere parallelamente e che riguardano assai da vicino le ultime analisi della nostra area politica, ad un tempo anti-mercatista, senza richiamare un becero e sterile anti-capitalismo, e federalista senza incorrere nella destrutturazione dell'unità nazionale.

Quest'ultima, con il federalismo, cesserà di essere un a priori metafisico e diventerà un bene collettivo da coltivare nell'ambito delle responsabilità delle classi dirigenti territoriali, nell’ampio rispetto dei cittadini. Il progetto di Olivetti e nostro - inclusa la sua e nostra idea anti-costruttivistica, che pesa la politica per quel che riesce a fare e non per ciò che deve prendere ad ogni costo dai cittadini - e non della sinistra: "socializzare senza statizzare". Oggi questo è anche il progetto di Bossi e di Berlusconi. A partire dai territori e dalle concrete esigenze dei cittadini. Un pragmatismo progettuale sostenuto da idee-forza e valori.

Il federalismo è cantiere di questo enorme progetto innovativo, per il bene dell'Italia. Abbiamo superato un'intera fase storica. Ancora una volta grazie al nostro Governo. In ogni sua componente. La dimostrazione tangibile della forza di una visione del mondo e della realtà contemporanea, non più appannaggio di una sola area politica, ma magneticamente attraente anche per quel dieci per cento di elettori della sinistra che, nell'aprile del 2008, hanno votato per noi.

Questa comune visione della società può condurre nel futuro ad un grado di alleanza politica tra il Pdl e la Lega ancora più alto di quello attuale? Questa è la sfida del futuro. Il banco di prova della politica che costruisce lentamente, pazientemente ma con lungimiranza una prospettiva politica utile per l'Italia.